

BERLUSCONI VISITA OBAMA

“Il Secolo d’Italia”, 17 giugno 2009, intervista a cura di Annalisa Terranova

La visita di Berlusconi a Washington era stata preceduta da commenti della stampa italiana che tendevano a presentare il leader italiano come un leader screditato. Insomma, come ha detto il ministro Ronchi, c'era qualcuno che “gufava” ma è rimasto deluso. L'incontro è andato bene.

Nei rapporti internazionali bisogna sempre distinguere lo stile o l’atmosfera personale dagli interessi nazionali che ciascun protagonista difende. Berlusconi aveva tre handicap negativi: la troppa amicizia con Bush durante la campagna elettorale presidenziale; il profilo che ne ha fatto la stampa anglosassone per gli affari Noemi e Mills; e l’ accoglienza troppo enfatica riservata a quel Gheddafi che si è permesso in luoghi istituzionali italiani di paragonare gli Stati Uniti al terrorismo. Una enormità che fortunatamente è stata sanata da Gianfranco Fini.

Ciò detto l’incontro è andato molto bene anche perché si è inserito nel quadro consolidato dei tradizionali buoni rapporti tra Italia e Stati Uniti, indipendenti dal colore dei detentori del potere di qua e di là dell’Atlantico. Gli Stati Uniti avevano l’interesse a trasferire fuori dal loro paese la questione Guantanamo per cancellare la macchia di quel carcere, e così hanno apprezzato l’Italia che si è preso tre detenuti, facendo in un certo senso da battistrada agli altri paesi europei. L’altro importante interesse nazionale era di allargare il fronte dei combattenti in prima linea in Afghanistan dove la situazione si fa sempre più difficile ed anche in questo il governo Berlusconi ha saputo dare l’apposita risposta.

Sul piano della politica estera come giudica l'azione del governo Berlusconi che si muove nel contesto mediterraneo con l'amicizia verso Gheddafi e in quello tradizionale con la conferma dell'impegno di fedele alleato degli Usa?

La politica estera italiana segue il suo andazzo tradizionale che, per l’appunto – come si diceva una volta –, ha una moglie atlantica e un’amante araba. L’Italia è fortemente condizionata dall’approvvigionamento energetico, e ciò si rivela ogni volta negativo (come con la ridicola accoglienza di Gheddafi) perché in una qualche misura siamo dipendenti e con le mani legate, come nel caso anche dell’Iran e della stessa Russia di Putin con cui sembra che facciamo affari opachi. A mio avviso siamo poco “europei” e poco, o malamente, “americani”. Personalmente non credo alla politica dei rapporti personali o del “cucù”, come si è scritto. Tutto ciò è fragile. L’interesse nazionale dovrebbe consistere nel non essere sotto il ricatto di nessuno e di avere le idee chiare, per esempio, sull’Europa che oggi rappresenta l’orizzonte più importante sul quale inevitabilmente si risolveranno i problemi del futuro.

Proprio in relazione a questi aspetti lei riscontra più affinità o più differenze nei ruoli ricoperti a livello mondiale tra Sarkozy e Berlusconi?

Mi pare che Sarkozy riesca a svolgere un ruolo nel sistema internazionale, anche perché viene dalla tradizione francese sciovinista e centrata sulla grande nazione. A dire la verità non mi pare che Berlusconi svolga un ruolo altrettanto autorevole: certamente il continuo apparire anche sulla scena internazionale di gossip, scandaletti e gaffe – veri o presunti che siano - non aiuta in questo senso. E' vero che le cancellerie si muovono sulla base di interessi ma l'immagine di un paese soprattutto attraverso gli occhi della stampa estera è importante. E quel che si è scritto dell'Italia sui grandi organi di informazione occidentale non ci ha certamente aiutati.

Quel che contano sono i fatti, non le battute. Per esempio abbiamo una grande reputazione per il ruolo che svolgono i carabinieri in funzione civile nel rapporto con le popolazioni ovunque siano impegnati in missioni di peace keeping: ex Jugoslavia, prima l'Iraq, Libano e altrove.

In vista del G8 all'Aquila quale dovrebbe essere a suo avviso il valore aggiunto portato dall'Italia?

Il G8 è divenuto una cosa molto strana. Al suo interno vi saranno tante sottodimensioni delle istituzioni internazionali: G2 tra Usa e Cina, G20 con gli emergenti, eccetera. A me pare che la vecchia dimensione di club dei paesi più sviluppati (7 poi 8) abbia perso peso di fronte alle trasformazioni internazionali. L'unica carta che possiamo giocare è quello dell'Europa dimostrando che l'Europa che conta non è solo francese e tedesca, o magari inglese, ma anche quella italiana. Certo è però che quel che è successo alle elezioni europee con i personaggi che abbiamo mandato a Strasburgo non depone a nostro favore.

***“Il Secolo d'Italia”
Intervista, 17-6-09***